

Sciopero dalle 9 alle 12 dei mezzi pubblici

Tutti i vigili urbani mobilitati per evitare il peggio

Richiamati per il servizio in strada anche dagli uffici - L'esperimento-anello intanto non è ancora stato verificato



«I vigili sono stati mobilitati, è stato richiesto l'intervento della polizia stradale e dei carabinieri. Insomma siamo pronti...»

L'assessore al traffico Massimo Palombi all'altro capo del telefono non ha una voce rassicurante. Il suo settore di lavoro da mesi è sotto pressione e oggi deve subire una prova decisiva. Scioperano per tre ore autobus, metropolitana e ferrovie in concessione, dalle 9 alle 12. Come dire, decine di migliaia di persone in più chiuse se non in altrettante automobili perlomeno in un numero di vetture enormemente superiore a quello che ogni giorno circola per le strade della città.

«L'orario scelto non è quello drammatico dello scorso anno — continua l'assessore — nel mirino — nel senso che la gran parte dei lavoratori sono già negli uffici quando inizia l'agitazione. Ma non per questo siamo meno preoccupati...»

Anche alla sala operativa dei vigili urbani non nascondono la tensione. Escano a fatica da una vertenza sullo straordinario che è durata una settimana proprio oggi e immediatamente sono chiamati a un impegno massiccio.

«Avete richiamato anche i vigili non addetti alla viabilità?»

«Non è stato deciso formalmente — spiega il coordinatore di turno — ma il comandante ha invitato i gruppi a prendere ogni decisione adatta a garantire il massimo dei controlli».

In altri termini ogni gruppo dovrà decidere se richiamare o meno dagli uffici quegli agenti addetti ad altre mansioni. È stato già fatto in passato, ma spesso si è dimostrato un provvedimento insignificante rispetto alla mole del traffico. Il fatto è che i vigili urbani sono cinquemila in tutta la città e ciascuno di loro è stato calcolato — deve ricoprire perlomeno 8 incarichi. È evidente dunque che non è con qualche unità in più che si risolve la situazione.

«In ogni modo — aveva commentato l'assessore Palombi l'altro giorno — non è nemmeno il caso di drammatizzare. Il boom natalizio non è ancora scoppiato per cui si può prevedere un "assalto" al centro di dimensioni limitate».

La questione non riguarda, tuttavia, solo il centro. E da tempo ormai che il traffico cittadino si è spostato anche in periferia, «sotto casa», come è stato detto più volte. E finora non è stato possibile, proprio a causa dell'agitazione dei vigili urbani, verificare la proposta dell'assessore, quella che, definita «anello», punta a liberare dalla sosta gli incroci del Lungotevere, del Muro Torto e di altre arterie che appunto circondano il centro storico. L'esperimento è stato bloccato appena è iniziato dalla assenza dei vigili urbani in agitazione; oggi addirittura sarà sconvolto dallo sciopero dei mezzi pubblici. Si vedrà nei prossimi giorni.

m. t.

Imbarazzo e diffidenza di molti presidi di fronte alle iniziative degli studenti

«L'autogestione? Non saprei» Enigma per i professori i giovani dell'85

Un generico accordo con i motivi di fondo della protesta, ma prevale il desiderio di eludere il problema - «Non sono un sociologo o uno psicologo, ma un impiegato dello Stato» - «Il 68? Allora c'era una maggior carica di rottura e liberazione, sono più concreti»

Suggeriscono l'idea di una persona che si sia trovata per caso a passare in un campo minato e non sappia bene cosa fare per evitare che un ordigno gli deflagri tra le gambe. Cauti, guardinghi, abbottonati, diffidenti, timorosi anche, appaiono molti presidi delle scuole romane alle prese con la marea crescente del movimento giovanile e il fenomeno ormai dilagante dell'autogestione. Le loro risposte sembrano spesso tratte di peso da un ipotetico manuale del perfetto servitore dello Stato. «Sono un impiegato dello Stato — dice il professor Salvatore Alliquè, preside del liceo scientifico Avogadro —, con ben determinate funzioni e norme da rispettare. Ho avuto un bel problema riuscire a capire cosa pensano dei gio-

vani dell'85 loro naturali interlocutori. Se li considerano brutti, sporchi e cattivi, eredi smarriti del '68 o profeti di una palingenesi sociale. Per fortuna non tutte le porte restano chiuse. Qualcuno, sia pure tra molti «e», ma, azzarda un giudizio, un tentativo di riflessione. Uno è il professor Attilio Marinari, preside del liceo classico Terenzio Mamiani. «Mi sembra — a sua opinione — che, dopo le prime battute, il movimento abbia smarrito una sua identità politica. La rivendicazione viene prevalentemente circondata di psicologia e rappresentante dei ricercatori nel consiglio d'amministrazione dell'università. Nel '68 fu uno dei cadaveri della contestazione nel liceo di viale delle Mille. «Ci sono molti

aspetti comuni — dice — tra i due periodi, ma sul piano delle richieste strutturali più che su quello delle opzioni ideologiche. In fondo, anche nel '68 la scintilla scoccò in seguito alla richiesta di qualificazione. Ma, dall'altra parte, c'era un'istituzione incapace di dare una risposta adeguata. Oggi l'istituzione appare più plastica nelle risposte, ma in sostanza l'incapacità rimane. E questo mi fa pensare che il movimento finirà per radicalizzarsi, mi auguro in forme politiche e ideologiche diverse dal passato. Il giudizio di un giovane professore dell'Istituto tecnico per il commercio Stendhal: «Prima di fare rinfrotti, aspettiamo di vedere se quello che oggi è magma sfocerà in qualcosa di

concreto, cioè se le mille rivendicazioni particolari si tradurranno in una sintesi politica più generale. Per il momento, mi sembra di poter dire che c'è molta confusione ed è normale che sia così. E c'è anche da tener conto realisticamente delle differenze di ambiente culturale. Tra gli studenti c'è un denominatore comune su alcune questioni di fondo: la scuola che non funziona, per dirla in soldoni. Ma poi iniziative, proposte, obiettivi divergono perché, purtroppo, c'è una differenza abissale — di cultura in senso lato, di informazione generale — ancora questo tra uno studente di un istituto tecnico ed uno del liceo classico».

Giuliano Capocelatro

Sit-in, cortei e assemblee per tutta la settimana

«No alla finanziaria» è il primo grido che riecheggia nelle scuole che varano l'autogestione o che promuovono assemblee. Da ieri l'autogestione è una realtà anche nel Liceo classico Augusto; terminerà sabato con la lettura delle relazioni elaborate dalle commissioni e con un concerto. Ma ai temi generali si accompagnano anche le proteste per le condizioni degli istituti. E gli studenti dell'Augusto lamentano la presenza, negli scantinati dell'istituto, di una caldaia a carbone per il riscaldamento da cui si sprigionano vapori tossici. Finanziaria a parte, incompatibilità delle strutture, programmi tradizionali, insufficiente utilizzazione delle strutture tecniche sono al centro della protesta degli studenti dell'Istituto di Vittorino in autogestione fino a sabato. A gonfie vele l'autogestione nel Liceo scientifico Pasteur, realizzata con l'appoggio dei profes-



semi seminari sui temi della pace e della violenza, sul razzismo e l'apartheid, sulla situazione irlandese sono al centro di questa settimana che si concluderà sabato con un sit-in davanti al Parlamento. Sudafrica di scena anche all'Istituto Luigi Einaudi (in autogestione da lunedì a venerdì); per oggi è previsto un incontro con un gruppo musicale, i Congo Tropical, sudafriano, per discutere di apartheid. Seminari sulla finanziaria e sui problemi della scuola il piatto forte dell'autogestione all'Istituto tecnico Eugenio Pertini di Colle di Mezzo. Dopo un'assemblea con docenti e preside, gli studenti dell'Istituto tecnico per geometri Valadier hanno deciso di sfilare in corteo oggi fino alla Provincia; saranno ricevuti dagli assessori al Bilancio e alla Pubblica Istruzione cui esporranno i problemi del loro istituto. Per venerdì hanno in programma un incontro

con altri istituti tecnici. Anche gli studenti del Liceo scientifico Labriola di Ostia daranno via ad una serie di iniziative, dopo un concentramento fissato per le 8,30 di oggi. Da lunedì è occupato il Liceo scientifico Peano in via di Vigina Murata. Non stanno con le mani in mano gli universitari. Oggi, alle 10, assemblea degli studenti di Ingegneria, presso la facoltà di San Pietro in Vincoli, per discutere ulteriori forme di mobilitazione contro la finanziaria. Durante l'assemblea sarà attuato il blocco della didattica. Domani, infine, ci sarà la manifestazione di protesta contro la legge finanziaria indetta dagli studenti universitari e medi. L'appuntamento è alle 15 in piazza della Minerva, nella città universitaria. Al termine, un'assemblea-spettacolo con Dario Fo.

gl. c.

Malata di mente tenta di gettare il figlio nel fuoco

Voleva dare fuoco al suo bambino di sei anni. La follia ha spinto ieri mattina una donna di 33 anni, malata di mente, Rosa Mannino, ad un gesto drammatico. Il piccolo Francesco Davide, di sei anni, si è salvato solo grazie all'intervento della nonna Rosa Ferrante che, dopo un duro scontro, è riuscita a strappare il bambino dalle braccia della madre.

Intorno alle 13 Rosa Mannino, abitante in via della Circonvallazione Nomentana 464, ha appiccato il fuoco al lettino di suo figlio. Ha afferrato poi il bambino, Francesco Davide Tittoni, impedito per la paura e ha cercato di gettarlo sul materasso in fiamme. In casa in quel momento c'era anche la matrigna della Mannino (separata da tempo dal marito Federico Tittoni), che ha portato con sé il loro secondo figlio, Rosa Ferrante di 70 anni. L'anziana signora dopo una dura lotta è riuscita a sopraffare la donna più giovane e a mettere in salvo il piccolo.

Intanto i vicini di casa avevano avvertito il commissariato. All'arrivo degli agenti Rosa Mannino ha cominciato a gridare e ha tentato con tutte le forze di non farsi portare via. È stata arrestata per tentato infanticidio e resistenza a pubblico ufficiale. Francesco Davide è stato visitato invece dai medici del Policlinico: aveva i capelli strappati in più punti e contusioni sul viso. La prognosi è di tre giorni. In attesa delle decisioni del tribunale il bambino è stato affidato alla nonna.



Singolare protesta contro il Sinodo

Un'americana cerca di celebrare la messa a S. Pietro

Una donna ha tentato di celebrare la messa in San Pietro. È accaduto ieri, nel primo pomeriggio. Baby Burke, un'americana di 43 anni, madre di quattro figli, si è avvicinata all'altare della confessione, nella basilica vaticana, ed ha estratto un'ostia e un calice. Pregando ha alzato l'ostia verso l'alto e lo stesso ha fatto una sua amica, la belga Marie Therese Soumoy, con un calice di vino, eludendo la sorveglianza di due sanpietrini, gli operai addetti alla basilica vaticana. Alla scena hanno assistito alcuni giornalisti. Le due straniere appartengono a un movimento che si batte per un sacerdozio alle donne e sabato scorso aveva chiesto al papa un riconoscimento ufficiale nel corso di una conferenza stampa in Vaticano. La Burke è accreditata per l'agenzia Crafr che è un centro di ricerche di attività per le donne religiose. In un messaggio distribuito ieri la Burke ricorda che «ci sono 165 uomini presenti al Sinodo che stanno decidendo il futuro della Chiesa e ancora non c'è una donna con diritto di voto all'assemblea».

Una legge prevede di affidare all'industria farmaceutica tutta la produzione degli emoderivati

Trasfusioni, un affare per i privati?

Il sindacato denuncia: «Si vuole riorganizzare il settore smantellando le strutture pubbliche» - Quattrocento presidi ma di sangue se ne raccoglie poco - Il 90% del plasma necessario viene importato - Perché non sfruttare al massimo le potenzialità del Centro nazionale?

Importiamo anche il plasma. Per soddisfare il 90% del nostro fabbisogno nazionale ci dobbiamo rivolgere ai paesi dell'Africa e dell'America Latina. Esiste una struttura pubblica, il Centro nazionale trasfusione sangue, che attualmente lavora 60mila litri di plasma necessario annualmente. Questo significa produrre solo il 13% degli emoderivati (albumina, fattori di coagulazione e immunoglobuline) necessari. È una questione di impianti di lavorazione? Non sembra visto che il Centro nazionale di via Ramazzini, gestito dalla Croce Rossa, ha un capitale tecnologico di 10 miliardi e strumenti e personale di prim'ordine. Ma allora perché anche per il sangue dipendiamo dai 400 centri? Eppure con i circa 400 centri

e sezioni trasfusionali in Italia esiste una enorme capacità di raccogliere sangue. In Inghilterra, solo per fare un esempio, ne esistono solo 13 e pare che il servizio funzioni benissimo. La spiegazione è sempre la solita: tanti centri creati più per trovare un posto a qualche primario e senza alcun coordinamento. Scollegati fra loro, lavorano tenendo conto solo delle loro necessità locali. Un vero servizio nazionale trasfusione pubblico non esiste. E lo Stato, con una legge apposita per cercare di tamponare le falle, è arrivato perfino a riconoscere la figura del datore, cioè di chi vende il proprio sangue. E sono ancora in molti quelli che sono costretti a rivolgersi a questo mercato nero del sangue legalizzato dove per un fiasco bisogna pagare anche

500mila lire. Finalmente e non certo per iniziativa del governo, non ha presentato nessuna proposta, il Parlamento sta per varare una legge che dovrebbe mettere ordine in questo importantissimo settore dell'assistenza sanitaria. Dovrebbe, ma sembra che la bozza che sta per essere discussa in commissione non faccia che peggiorare la situazione. Questo almeno il giudizio che ne dà il sindacato, che ieri ha motivato le sue preoccupazioni durante una conferenza stampa indesa da Cgil, Cisl e Uil. Il Centro nazionale — ha detto Antonio Pellegrino della Funzione pubblica Cgil nazionale — non dovrebbe essere più gestito dalla Croce Rossa, ma passare alle Usl e all'Istituto superiore di Sanità. Questo nell'ipotesi giustissi-

ma di un decentramento. Di fatto però significa parcelizzare un servizio senza rivedere in maniera razionale l'organizzazione dei centri trasfusionali. Prefigurando quello che a noi oltre che uno spreco sembra un miraggio. Ogni singola Usl dovrebbe ricreare in piccolo quello che ora fa il Centro nazionale. Il pericolo grosso è che con questa legge si gettino le premesse per fare del sangue un affare privato. Alla Croce Rossa si toglie la gestione, ma il privato fatto uscire dalla porta rientra dalla finestra. Nella legge infatti viene dato un riconoscimento giuridico alle associazioni volontarie che possono così gestire, con tanto di timbro, centri di raccolta e trasformazione del sangue. Ma la partita più grossa riguarda il mercato degli emoderivati. Su questo punto la

legge è sibillina. Il sangue raccolto dalle strutture private dovrebbe essere dato alle industrie farmaceutiche per essere poi, dopo la lavorazione, riconsegnato al servizio sanitario nazionale. Non è chiaro se per regolare la faccenda vengano stipulate delle convenzioni. Non è chiaro, ma la definizione di «specialità farmaceutiche di produzione industriale» data agli emoderivati lascia campo aperto ad interpretazioni più vicine alle leggi del mercato. D'altra parte è impensabile che l'industria privata non tenga conto del profitto. «Tutto questo mentre esiste una struttura pubblica capace — ha sottolineato Pellegrino — di fare questo lavoro. Sì, è vero che ora copre solo una parte del fabbisogno nazionale, ma questo solo perché si è voluto che così fosse. Noi non ne faccia-

mo una questione ideologica. Meglio comunque il pubblico del privato, anche se in questo campo c'è un problema di garanzie sulla qualità del prodotto che possono essere indebolite quando c'è di mezzo il profitto. Noi — continua Pellegrino — ne facciamo anche una questione economica. Ora 5 grammi di immunoglobuline a molecola intera prodotte dal Centro nazionale costano 290mila lire rispetto al prezzo di mercato che è di 300mila lire. L'interferon pubblico costa 50mila lire, quello privato 274mila. E il Centro nazionale se viene messo nelle condizioni di produrre di più può arrivare a dimezzare il prezzo. Che senso ha allora smantellarlo?»

Ronaldo Pergolini

Un ex agente della «Narcotici» doveva portare esplosivo a un gestore di videopoker

Indagine su un «sospettabile» poliziotto

Benedetto Marsala fu arrestato con una pistola «illegale» - Doveva portarla al titolare di un circolo Enal del Testaccio, insieme a 10 chili di tritolo - Dopo il processo per direttissima gli atti inviati al giudice per una nuova inchiesta

Sono stati i suoi stessi colleghi poliziotti ad indagare, dopo le strane e precise «segnalazioni» sul comportamento di Benedetto Marsala, ex agente della squadra romana della questura di Roma, «allontanato» in un commissariato di provincia e finito poi in servizio alla questura di Palermo. Il poliziotto Benedetto Marsala, diceva l'anonimo informatore, «riformisce la malavita. Consegnò armi e 10 chili di tritolo al gestore di un circolo Enal. La polizia non se l'è fatto ripetere due volte. Indagando ha scoperto che il poliziotto possedeva una bel-

la casa ed una «Bmw» nuova fiammante. Proprio su questa auto Marsala è stato arrestato a Napoli, mentre si dirigeva a Roma, precisamente al Testaccio dal già citato gestore del circolo Enal, proprietario in realtà di un bel numero di videopoker illegali. Con sé non aveva i 10 chili di tritolo, ma solo una pistola, con la matricola abrasa come usano gli elementi della malavita. Ieri mattina il poliziotto ed il gestore del circolo Enal di Testaccio, che si chiama Paolo Damiani, sono compariti in manette davanti ai giudici della sesta sezione penale, presieduta dal dottor

Nino Stipo. Era un processo col rito direttissimo, perché l'agente aveva ammesso di dover portare quella pistola a Damiani. Ma durante l'interrogatorio è venuto fuori un altro particolare incredibile. Il poliziotto ha infatti ammesso candidamente che il titolare del circolo Enal di Testaccio gli aveva effettivamente commissionato le armi, ed anche l'esplosivo. Proprio come aveva riferito l'anonimo confidente. Le giustificazioni del poliziotto per un comportamento tanto strano si sono dimostrate talmente incredibili che lo stesso pubblico mini-

stero, Gloria Attanasio, ha chiesto al Tribunale di inviare tutto il «dossier» ad un giudice istruttore per ulteriori indagini. La vera storia di Benedetto Marsala verrà quindi fuori probabilmente solo tra qualche tempo. Ma già ora emergono molti particolari curiosi ed inquietanti. Intanto sulla figura di questo poliziotto, che fu allontanato dalla squadra narcotici proprio per i suoi atteggiamenti — pare — non troppo ortodossi. Dopo un breve trasferimento in un commissariato della provincia romana, Marsala ottenne di essere

spostato alla questura di Palermo, zona particolarmente calda, dopo l'allontanamento di numerosi agenti in contatto con la mafia. Marsala, che proprio un santo non s'è rivelato, nonostante il suo magro stipendio conduceva una vita più che agiata. Il suo amico del circolo Enal era altrettanto benestante, perché il giro del videopoker rende miliardi, ed è diventato ormai uno dei principali business per il riciclaggio dei soldi e per i contatti dei trafficanti di droga. Proprio per un'indagine di droga il poliziotto Marsala disse di aver conosciuto Damiani. «Successivamente —

ha confessato — lo incontrai al giardino del Testaccio mentre portavo a spasso il cane. Mi chiese le armi e l'esplosivo, ma io gli dissi che avevo solo una pistola, trovata nel greto del Tevere un po' di tempo fa». Che cosa nascondono queste evidenti bugie? A che cosa serviva l'esplosivo chiesto da Damiani al poliziotto? Cercherà di scoprirlo il giudice istruttore, al quale è giunto anche un rapporto su Damiani, segnalato in passato come spiazzante dell'estrema destra.

Raimondo Buttrini